OSSERVAZIONI CRITICHE SULLA TERZINA 10. DEL CANTO 3. DELL'INFERNO DI...

Alessandro De Colle, Lionello Greco, Virginio Zamboni, ...

OSSERVAZIONI CRITICHE

SULLA TERZINA X DEL CANTO III DELL'INFERNO DI DANTE

PUBBLICATE
PER LA LAUREA
IN AMBE LE LEGGI
DI

GIUSEPPE FRACCAROLI
VERONESE

PADOVA
TIP. LUIGI PENADA
1870

A

GIUSEPPE FRACCAROLI

Carissimo Amico,

Volevamo in questa lieta occasione dimostrarti la nostra esultanza in modo che corrispondesse ugualmente e ai meriti tuoi e all'affetto che a te ci lega. Avremmo amato offerirti qualche vago fiorellino, di quelli che sappiam tu gradisci, una cosuccia leggiadra che lasciasse dietro a sè un po' d'olezzo. Ma nè la fretta ci lasciava modo di mettere ad atto il nostro desiderio, nè la stagione era propizia ad altri fiori che non fosser di serra. Abbiti adunque della roba invernale, alcune osservazioni critiche su di un passo di Dante, che uno di noi trovò frugando nelle sue carte.

Stemmo lungamente dubbiosi se lo scritto meritasse o no l'onore d'essere a te intitolato; chè quanto valga, tu stesso potrai giudicare: ma alla perfine avvisammo che i suoi difetti potranno in parte essere compensati sì dall' intenzione nostra come dall'amore che tu porti grandissimo al divino poema. E di qui si pare quant'alto tu ti sollevi sulla volgare schiera: *chè, mentre pure accudivi agli ardui studii giuridici, trovasti tempo e modo di dedicarti alle lettere greche e italiane, sì da superare nella conoscenza di esse chi ne fa suo studio esclusivo. Ed ora che colla laurea sei giunto al termine del primo ordine di*

studii, tutta la tua opera volgi ai secondi, preferendo un'operosità più indefessa al riposo sia pur passeggiero. Ma almeno le gioie che proverai in seno alla tua famiglia nelle prossime ferie di Natale ti aggiungano novello vigore, acciocchè, tornando poi con maggiore lena ai prediletti tuoi studii, possa farci di essi godere altri frutti uguali al tuo Saggio di versioni da Pindaro, *che siam certi, non appena uscito alla luce, sarà pregiato dagl' intendenti quanto e più che da' tuoi amici che poterono gustarne le primizie. E noi dal tuo esempio trarremo conforto a camminare animosi, ciascuno sulla via che ci*

siamo prescelti, e ad avanzarvi non con ingegno, che non n' è concesso, ma almeno con solerzia pari alla tua.

Nuovamente rallegrandoci con te dell'onore ch'oggi ti viene giustamente impartito, e stringendoti di tutto cuore la mano, ci è grato pubblicamente dichiararci

Padova, 17 Dicembre 1870.

Tuoi affezionati amici
ALESSANDRO DE COLLE
LIONELLO GREGO
VIRGINIO ZAMBONI

OSSERVAZIONI CRITICHE

SULLA

TERZINA X DEL CANTO III DELL' INFERNO DI DANTE

La terzina decima del canto terzo dell'Inferno dantesco non è, a parer mio, tra quelle di cui si possa dire fissata con probabilità critica la vera lezione. Poichè in primo luogo grande e il dissidio tra i varii codici riguardo al terzo verso di essa; nè, secondariamente, mi sembra ottimo il senso che si ricava, leggendo il secondo verso come è dato da tutti i testi sì a stampa come a penna, ch' io mi conosca. Che se si volesse prestare attenzione alle osservazioni che seguitano, io sarei d' avviso che non solo tutto il luogo splenderebbe d' una luce più viva, ma più chiara apparirebbe l' analogia con un passo consimile di un altro canto.

Il Witte così legge la terzina in discorso:

> Facevano un tumulto il qual s'aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
> Come la rena quando a turbo spira

e fonda la lezione *a turbo* su tre de' quattro codici più antichi da lui presi a base della sua recensione. L' edizione dei quattro accademici legge invece *quando il turbo*, e il Cod. Caetani, rigettando l' articolo, *quando turbo*. Però, considerando che insolito è lo *spirare* nel significato di *muoversi a spira*, e che il turbine, ch' è la cagione del moto vorticoso dell' arena, non diverrebbe lo stromento, non parrebbe da ammettere il dativo *a turbo*: contro il quale è anche di non piccol momento l' autorità del Boccaccio (studiosissimo della Divina Commedia, di cui molte frasi o molti passi, ove gliene venga il destro, trasporta nella sua maggior opera) che nell' introduzione alla IV giornata del Decamerone (vol. I. pag. 308 ed L. M.) scrive: » per ciò che io » non veggio che di me altro possa avvenire, che » quello che della minuta polvere avviene, la quale, » *spirante turbo*, o egli di terra non la muove, o se la » muove, la porta in alto ecc. » Ma le due lezioni si accordano tra di loro, quando unendo in una parola *a turbo*, si legga collo Scarabelli, che a sostegno della variante da lui prescelta ha il Laneo e il Landino e due codici dell' Università di Bologna:

Come la rena quando aturbo spira.

E qui Jacopo della Lana chiosa: « Aturbo dice Isidoro » *Etimologiarum XIII* è avvolgimento di vento e spe-

» zialmente quando s' avvolge sopra l'arena, che fa in
» l'aire romore molto diverso. Ed è appellato *aturbo*
» quando avviene in mansione ecc. » Su di che
lo Scarabelli nota che alcuni codici si nel testo, si nel
commento scrivono *atturbo*, e la parola stessa n nel-
l'una o nell' altra forma leggesi altre due volte nel
Laneo. Nè, a mio avviso, inferma il valore d'una tal
lezione il non riscontrarsi in Isidoro la citazione fatta
dal Laneo; e l'essere la voce *aturbo* caduta presto in
disuso avrà procacciato che gli amanuensi o sciogliessero
in due la voce leggendo *a turbo*, o la cangiassero
in *turbo* coll'articolo o senza. E non fa meraviglia che
il Boccaccio abbia pure usato *turbo*, per essere forse
vocabolo più corrente a' suoi tempi, e più per ricondurlo
alla primitiva forma latina, come quegli che
« modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta
de' Latini, accrescevagli dignità. . » (*Foscolo*, Prose
letter. III, 39). Adunque puossi con buon fondamento
asserire, che l'ottima lezione del verso 30 sia quella
dataci dal primo commentatore della Divina Commedia:

Come la rena quando aturbo spira.

Passiamo ad esaminare le vario interpretazioni date al
verso 29. *L'aria senza tempo tinta* significa, secondo il
Magalotti: « *aria eterna*, e non *tinta eternamente*, come
» altri vogliono, riflettendo che nel girone dei violenti

» l'aria era illuminata dal fuoco, e balenava in quella
» degli sciaurati. » Io qui opporrò, che troppo ardito
mi sembra l'accoppiare le idee del colore e del tempo:
quantunque altrove (Inf. V. 28) Dante ragguagli la luce
all'emissione della voce; ma la luce ed il suono stanno
tra loro in relazione ben diversa che non la luce ed
il tempo. Nè tampoco mi soddisfa l'altra interpretazione
comunemente seguita e così esposta dal Bianchi: « *aria*
» *tinta senza tempo*, cioè senza temporale, ma natural-
» mente ed eternamente torbida e fosca, non soggetta
» ad alternativa come questa nostra », parendomi questa
una ripetizione, poichè le tenebre sono state già indi-
cate dal poeta al verso 23, ove dice *l'aer senza stelle.*
Ma, senza più indugiare ad esporre il mio parere, quale
esso si sia, dirò che, mutando il *tinta* in *pinta* e ritra-
endo la virgola di qua da questa parola, si ottiene un
senso che non solo è bellissimo per questo luogo, ma
si convalida anche pel raffronto con altro passo del-
l'Inferno. Leggendo pertanto ·

> Facevano un tumulto il qual s'aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo, pinta
> Come la rena quando aturbo spira,

io spiegherei: « facevano un tumulto, il quale sempre
» si aggira in quell'aria eterna, spinta (*pinta*) come la
» sabbia quando soffia un vento turbinoso (*aturbo*) ».

Esaminiamo ora gli argomenti intrinseci che mi sembrano convalidare questa congettura. In prima il moto turbinoso, colla lezione proposta, viene attribuito all'*aria*, anzichè al tumulto prodotto dalle

> Diverse lingue, orribili favelle
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche e suon di man con elle,

il che mi pare più proprio, ed eziandio più poetico, poichè un tale *tumulto, il qual s'aggira sempre*, intrecciandosi col moto vorticoso dell'*aria senza tempo*, dovea produrre un effetto di vie maggiore spavento. Vediamo poi quali attributi vengano, giusta il fatto emendamento, dati all'*aria* dell'Antinferno. Primo si è quello della *oscurità*:

> Risonavan per l'aer senza stelle

a cui tien dietro quello dell'*eternità*:

> Sempre in quell'aria senza tempo

e in terzo luogo viene innanzi quello del *moto vorticoso*:

> pinta
> Come la rena quando sturbo spira.

Si confronti adesso una tale descrizione con quella che il poeta, disceso nel cerchio secondo dei lussuriosi,

fa, nel Canto V dell' Inferno, dell'aria che spirava in quella bolgia. Anzi tutto riceve la medesima impressione confusa ed indistinta di manifestazioni di dolore:

> Ora incominciàn le dolenti note
> A farmisi sentire: or son venuto
> Là dove molto pianto mi percuote.

Indi dà a quell'aria gli stessi attributi che a quella dell'Antinferno: cioè 1.° l'*oscurità*:

> I' venni in loco d'ogni luce muto

2.° il *moto vorticoso*:

> Che mugghia come fa mar per tempesta
> Se da contrari venti è combattuto

3.° l'*eternità*:

> La bufera infernal che mai non resta.

Il parallelismo dei due passi è evidente, ammettendo la lezione da me posta innanzi, ove, nel ritenere la volgata, mancherebbe nell'aere dell'Antinferno il moto vorticoso, che apparterrebbe solo al tumulto cagionato dalle espressioni d'ira e di dolore di *quegli sciaurati, che mai non fur vivi*. E tanto più io mi confermerei

nella mia opinione, in quanto che si avrebbe con ciò una spiegazione di quello che il poeta dice più innanzi (III, 52 e segg.):

> Ed io che riguardai vidi un'insegna,
> Che girando correva tanto ratta,
> Che d'ogni posa mi pareva indegna
> E dietro le venia sì lunga tratta
> Di gente ch'io non averei creduto
> Che tanta morte n'avesse disfatta.

Imperocchè quest'insegna e questi dannati sarebbero fatti correre dal moto turbinoso di quell'aria: del qual correre altrimenti non si vedrebbe la causa efficiente; senza dire che lo stesso avviene dei lussuriosi, come apparisce dai versi 31 e segg. del Canto V:

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina,
> Voltando e percotendo li molesta.

Tutti questi argomenti intrinseci mi indurrebbero a leggere *pinta* per *tinta* nel verso 29 del Canto III. se non che a sostegno della mia opinione non v'è, ch'io mi sappia, alcuno dei tanti codici della Commedia, i quali tutti porgono la lezione della volgata. La loro concordia costituisce un'autorità sì grande che

la critica mal può tentare d'invalidare: ma se in ogni tempo i filologi proposero emendamenti in que' passi dei classici antichi ove il senso apparisce o non troppo chiaro o poco concorde con quel che precede e susseguе, non sarà lecito dubitare della genuinità di una voce del poema dantesco? E se (per venire al caso particolare) la Divina Commedia non fu, com'è probabile, publicata per intero se non dopo la morte di Dante e in un solo esemplare primitivo, copiato sull'autografo di lui forse dal figliuolo Giovanni, non è possibile che il primo amanuense, pigliando il *pinta* nel senso di *dipinta*, lo scambiasse in *tinta*, e che questa voce trapassasse dalla prima copia in tutte le altre?

Io sottopongo queste mie osservazioni e questi miei dubbi al giudizio degli uomini dotti. Che se alcuno mi dimostrerà la fallacia della mia argomentazione, io mi sottoporrò volonteroso alla sentenza, essendo più che dell'opinione mia propria amante della verità.

A. DeCastro